

e pensa a una federazione



Mario Monti, Renato Schifani, e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE

«Non solo il Cav contro i partiti Paghiamo 20 anni di nuovismo»

SALVO FALLICA

«Le incertezze, le contraddizioni profonde, le continue giravolte politiche di Berlusconi non mi stupiscono, si inscrivono in quel fenomeno antipartitico che è alle origini della Seconda Repubblica. Un fenomeno che non solo ha prodotto molti problemi, ma forse ne rappresenta il problema più grande». Lo storico Salvatore Lupo inizia a delineare così il quadro degli ultimi avvenimenti. E non ha dubbi sul fatto che alla radice dei problemi che attanagliano l'Italia vi sia anche «un nuovismo scriteriato che ha portato diverse degenerazioni come la schifezza del federalismo in salsa leghista, per fortuna bocciata dal popolo italiano nel referendum del 2006. E poi, tutti hanno ancora in mente il Berlusconi del '94 che si presentava come il nuovo, l'imprenditore estraneo alla politica, l'uomo che doveva cambiare la politica».

Siamo dinanzi a classici fenomeni dell'antipolitica?

«In questa fase storica è più corretto parlare di "antipartito" piuttosto che di antipolitica. Il fenomeno antipartitico degli ultimi 20 anni non è riferibile solo a Berlusconi e al berlusconismo, che ne è la forma più evidente, ha purtroppo contagiato diverse forze politiche a destra, al centro, anche alcune piccole formazioni di centrosinistra. Si pensi ai partiti personali, padronali, anzi proprietari. Il leaderismo nella sua versione di cesarismo autocratico, ha inquinato la vita politica italiana. In questi giorni assistiamo alle

L'INTERVISTA

Salvatore Lupo

«L'innovazione conta ma non può voler dire distruzione delle tradizioni. Le primarie hanno avuto successo perché ne è stato colto il senso democratico»

polemiche sull'atteggiamento autoritario di Grillo nel suo non-partito. Grillo si muove dentro un paradigma per cui tutto quel che viene dai partiti è da buttare via. Ma senza i partiti non vi è vera democrazia».

Bersani qualche anno fa aveva annunciato: «Mai il mio nome nel simbolo»...

«Me ne compiaccio. Il nome del premier nel simbolo è in contrasto con la nostra Repubblica parlamentare. Purtroppo, e mi riferisco al passato, contro il nuovismo scriteriato e la moda antipartitica non sempre vi è stata una reazione forte e netta, anche da parte del centrosinistra. Eppure la vittoria nel referendum del 2006, guidata da Scalfaro, ha mostrato come vi sia una opinione pubblica vigile che sa difendere i principi e le regole della nostra Costituzione. Vi è un patriottismo responsabile che è un grande valore, non va mai dimenticato».

La contrapposizione ideologica fra società civile e partiti non ha indebolito an-

che la lotta per l'etica e la legalità?

«Guardi, sul piano analitico, filosofico, vi è una differenza terminologica fra il partito che è una parte e la società civile che è un concetto che ingloba le parti. Ma le diversità non comportano contrapposizione. Il mettere l'uno contro l'altro in maniera strumentale è inefficace e produce errori, confluisce nell'antipartito. Quel che è necessario è invece un dialogo biunivoco, costruttivo, concreto. Del resto i partiti, nella Prima Repubblica, più volte hanno attinto alla società civile. Non è un caso che il Pd, l'unico vero partito italiano, sia quello che ha nel suo dna due nobili tradizioni storiche, la sinistra e il cattolicesimo-democratico. Ed è l'unico che sta attuando forme di comunicazione innovative con i cittadini».

Innovazione e tradizione, è questo il vero percorso del rinnovamento?

«Il presidente della Repubblica più volte ha invitato i partiti a rinnovarsi, ma sempre nell'alveo della Costituzione. L'innovazione è essenziale, ma non può voler dire la distruzione delle migliori tradizioni politiche, istituzionali, culturali. Le primarie del centrosinistra hanno avuto successo e hanno visto la partecipazione dei cittadini perché ne è stato colto l'autentico senso democratico. Sul piano storico, queste primarie segnano un passaggio fondamentale e mostrano come i partiti possono rinnovarsi. Ampliare il metodo della primarie alla scelta dei parlamentari va nella direzione di una visione della politica come partecipazione dei cittadini. Non è l'unico modo, ma intanto il Pd, il centrosinistra, hanno il merito di essere più avanti di tutti gli altri».



...
L'esito dei referendum del 2006 ha mostrato che c'è un popolo disposto a difendere la Carta

Un capo senza partito: il dilemma del premier

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Se in cantiere è un'altra lista, prosegue la decadenza della forma della politica. Se invece in gestazione è un partito, con un programma e con una fetta di società, è una sfida da valutare nella sua effettiva realizzabilità. Che i moderati intendano recidere la destra antipolitica e occupare uno spazio politico, non è uno scandalo. Qualcosa di simile andrà pur fatta per dare sepoltura a una destra aziendalista refrattaria ad assumere un'anima politica. Il problema è però relativo ai tempi e alle forze disponibili per la sfida. Una mossa solo in astratto coerente con il disegno di normalizzazione del sistema, diventa velleitaria se è in contrasto con i tempi e senza radici nella società.

Una ripresa dell'area moderata non può avvenire con un gesto deciso all'ultimo istante da un casco blu che da costruttore di tregua si muta in soldato che marcia alla conquista del potere. Se entra in lizza, Monti ritiene

che la rottura con i custodi della Repubblica, che pure l'hanno inventato nel ruolo, sia un costo da sopportare. Ma può il centro che si oppone al populismo ricostituirsi anch'esso con una tipica sceneggiata populista, come quella di un capo senza partito che entra nell'arena come un leader solitario in lotta proprio contro i partiti (anzitutto il Pd)?

Al racconto del comico subentra la favola del tecnico che si propone come soluzione

all'enigma della «castologia». Il mite populismo del centro può scardinare il rude populismo della destra? I limiti del sostegno sociale al progetto di Monti paiono così evidenti, è inutile scomodare come modello la vecchia Dc interclassista e popolare. I poteri che manovrano il partito dei tecnici sono forti. La finanza, le banche, le grandi industrie, le televisioni, i giornali non godono però di un seguito numerico vicino al loro peso economico e mediatico. Questo mondo della grande influenza e del denaro non riesce ad essere egemone e a catturare gli umori bollenti intercettati dalle destre populiste. Il transito del populismo padano e dello spirito revanscista della destra nei lidi più calmi della tecnica non pare agevole. Il partito di Monti ha limiti espansivi strutturali che ne inibiscono la penetrazione. L'antipolitica non domanda efficienza, lealtà fiscale, competizione, innovazione ma invoca protezione, complicità, opacità.

Economicamente potente ma socialmente fragile, l'area di Monti non ha una forza tale da giocare la partita della leadership di governo. Potrà certo aggregare i tanti centri ora dispersi e rosicchiare anche un marginale consenso alle due grandi aree ma, oltre un'azione di parziale rimaneggiamento, non si dispiegano delle forze tali da alterare gli equilibri già maturati. È arduo che da una manovra studiata a tavolino per determinare un ingorgo al Senato possa scaturire un riallineamento sistemico.

Se ha successo, e cioè ottiene il pareggio al Senato, Monti precipita in un dilemma: o crea instabilità, o collabora con il partito più grande restando però in posizioni marginali. Con l'ostruzionismo, Monti tradisce la ragion d'essere della sua discesa, che è quella di sedare gli incubi dei mercati sulla instabilità della politica. Con la contrattazione post-elettorale, riesuma una pratica deteriorata da non rimpiangere. Nel dopo voto, Monti o adotta inverosimili tattiche di guerriglia a Palazzo Madama scatenando le furie degli investitori, oppure si rassegna ad una subalterna collaborazione con il governo. Se prevale un calcolo cinico, fa saltare tutto in aria. Se vince la cautela, non si vede come Monti possa conquistare lo spazio ora occupato dai populismi e abbozzare un partito alternativo alla sinistra. Se il centro è condannato alla responsabilità, e quindi a bandire condotte corsare, che senso ha sfidare equilibri istituzionali e rendere più arduo il lavoro per le inevitabili ricuciture politiche? La logica politica di una lista Monti non si comprende sul piano dell'efficacia storica. La creatura è solo competitiva con i progressisti o è alternativa alla sinistra, in piena nostalgia del 1994? Non è questo il tempo per un centro in grado di prosciugare il bacino della destra populista. Una sigla personale di Monti non può acciuffare il consenso del micro capitalismo arrabbiato, dei ceti bruciati dall'antipolitica. Senza un patto con il Pd, riaffiora lo spettro del 1994, con la grande borghesia che, per ostruire il cammino alla sinistra riformista, è disposta a tutto, anche a combinare pasticci.